ELOGIO

DI

VINCENZO BELLINI

SCRITTO

DA

VINCENZO LA ROSA

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA
Strada S. Paolo n° 5.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. VINCENZO LA ROSA

NAPOLI

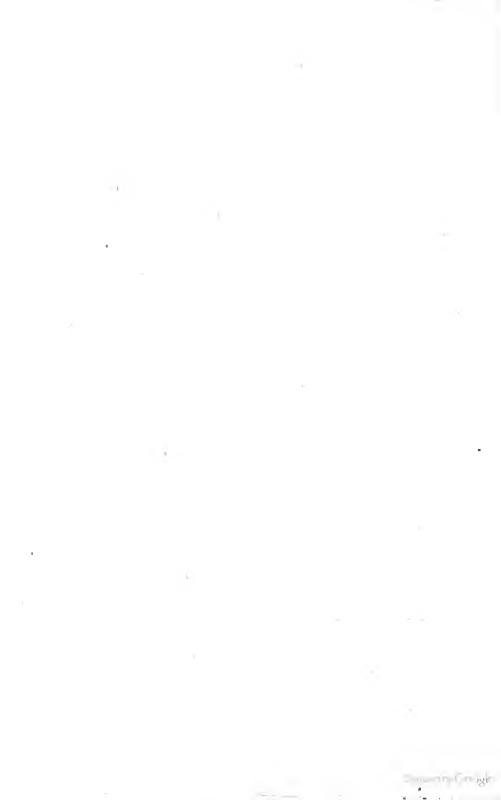
27 *Settembre*

CORTESE SIGNORE

Rispondo subito alla sua graziosissima dei 20. Le ho grand'obbligo e molta riconoscenza del favore che vuol farmi intitolandomi il suo elogio del Bellini, che io aspetto con gran desiderio. Mi tenga ricordato ai miei benevoli, e sempre raccomandato a se stessa; alla quale augurandole ogni contentezza, mi ripeto.

Obbl. affez.
PIETRO GIORDANI

ELOGIO

DI

VINCENZO BELLINI

ALL'ILLUSTRE ITALIANO

SIG. PIETRO GIORDANI

PARMA

Mi darà un altro argomento della sua bontà ed amicizia per me, celebratissimo signor Giordani, accogliendo questo piccol dono, che io voglio farle, dedicandole l'elogio del nostro celebre Siciliano, Vincenzo Bellini. Poichè, amando io assai il nome la memoria e il merito del caro Bellini, credo non poter fare cosa più grata ed onorevole alla sua memoria ed a tutti quei cui è gradito il nome suo, chi facendogli l'elogio, e dedicandolo a lei che è il più bello ornamento della nostra Italia,

ed è sovrano maestro non solo di stile e di sapienza, ma di ogni bell'arte: e che è più tanto ama nella musica quel dolce e soave affetto (di cui il Bellini può dirsi veramente principe) come V. S. celebratissima ha dimostrato nell'affettuoso e stupendo elogio della Maria Giorgi. L'accolga dunque e non le dispiaccia, onorando e celebre Signore, di spendere una sua efficace parola in lode del Bellini quando sarà alla memoria di lui ed a me cortese di accettarne la intitolazione.

Napoli, 20 settembre 1845.

Dev. obbl. Serv. ed aff. amico
VINCENZO LA ROSA

VINCENZO BELLINI è stato uno de' più rari ingegni che si sono in terra veduti; e di lui il genio nella musica perfezionò in breve l'arte; e la sua anima come cosa prodigiosa fece tosto di quaggiù dipartita. A lui noi dobbiamo tributare le nostre lodi, e dobbiamo collo spirito di concittadinanza chiedere a' nostri quanto la comune gloria vuole e la giustizia consente che sia dato a quell'uomo maraviglioso e veramente singolare. Nacque in Catania nel novembre del 1802 e nella sua infanzia mostrò tutti i segni d'animo grande; poichè non il ridicolo, ma la gravità vedevasi in lui; e dove i fanciulleschi animi per naturale leggerezza si trastullano volentieri, e lasciano da banda le prime occupazioni, onde si vogliono esercitati, egli tutto docile e pensoso intendeva esattamente ai primi esercizi dell'arte che venivano a lui dati dal suo buon paterno avolo Vincenzo. E l'animo suo sin dapprima apparve nato per la musica; posciachè ebbe da fanciullo orecchio finissimo, e all' udir cantare qualche aria dal volgo o da'colti nelle società, restava quasi affatto preso alla melodia del canto.

La felice disposizione dell'inclito giovanetto nella intrapresa arte metteva ne' premurosi cittadini il desiderio d'apprestargli una scuola più rinomata ove istruirsi; e l'egregio e benefico Duca di Montalbo Sammartino (che fu poscia in Napoli caldo protettore del Bellini) allora Intendente della provincia di Catania, secondava e favoriva questo nobile proponimento. Sicchè nel 1819 abbandonava egli il patrio suolo e veniva in Napoli per accrescere in lui quei semi dell'arte che poi tanto divennero fecondi di eterni frutti.

Qui il real collegio (allora posto in S. Sebastiano) l'ebbe da alunno dopo un trionfo da lui riportato; mentre prima usava quelle scuole da esterno. Una bell'anima rifugge dall'ozio, e crede suo altissimo debito d'attendere con ogni ardore a quello studio cui si è data. E il giovane Bellini dimentico d'ogni altra occupazione solo mirava alla riuscita; quindi con grandissima ansia ascoltava i precetti dell'arte, ed avute alcune lezioni del Zingarelli direttore di quel collegio fece al possibile per divenire allievo di costui. Il direttore non seppe resistere a'replicati prieghi del giovane, tal che l'ammise tra quei pochi cui egli non per obbligo, ma per pura voglia di giovare faceva lezione. E tra questi stessi poi il Bellini divenne il più prediletto, perciocchè il Zingarelli ne conobbe il valore; ed egli fu il primo a profferire che il Bellini sarebbe stato per aggiugnere un novello onore all' Italia.

Però l'anima del Bellini non poteva del tutto acconciarsi alla musica del Zingarelli. Questi se ne turbava e giunse a garrirnelo: ma la costui bell'anima non mostrò mai agrume alle riprensioni, bensì non sapeva egli rimoversi da quella dolce tendenza a cui era spinto dal suo nobilissimo genio. Vedi tu dunque il Bellini da indi a non molto aprirsi un' ampia via nella sua gloriosa carriera; riscuotere per tutto immensi applausi, al passaggio di lui mettersi in giubilo le città, festeggiarsi l'arrivo, ambirsi dai grandi la conversazione l'amicizia. Ma come ben ciò meritava il suo valore! come lo meritavano quelle ingenue virtù che tanto fanno bella la vita e che in lui splendeano singolari! Per queste a' maestri a' compagni agli amici fu sempre mai caro; per queste gli emoli forse verso lui ebbero meno l'invidia. Gli occhi dolci e soavi, l'a-

spetto grato ed avvenente, la persona composta e gentile, i suoi modi pieni di grazia e tutti rispondenti al suo delicatissimo animo da per tutto comprendevano i cuori d'affetto; e non vi aveva persona che almeno conosciutolo o di vista o per fama non amasse pur lui, donde tanto bene moveva.

La Bianca e Gernando che compose prima che uscisse dal collegio (di anni 22), postosi in Napoli (nel 1826) sulle scene a S. Carlo, riportò pieno applauso. Nel 1827 in Milano diede al pubblico *il Pirata*, che fu generalmente applaudito e rese noto e chiaro il giovane autore, tanto che i suoi motivi come cosa squisita si cantavano per le strade, ed il Rossini che trovossi lì di passaggio inteso *il Pirata* ne volle conoscere l'autore l'abbracciò e gli rese quella più larga lode che uom grande può dicendogli che egli da quel punto cominciava, onde gli altri maestri avevano finito. L'egregio animo del giovane Bellini lungi di gonfiarsi s'infervorò vie più negli studi, e facendo tuttavia stanza in Milano (nel 1829) diede *la Straniera*, e l'esito felice di quest'altro lavoro accrebbe forza alla fama acquistata. Da quivi passò in Parma dove diede *la Zaira*, in Venezia riprodusse in iscena *il Pirata*, poscia scrisse *i Capuleti ed i Montecchi*. Nel 1831 tornato in Milano diè *la Sonnambola*. Nel finire dello stesso anno (1831) si cantò *la Norma*: e questa opera è tanta magnifica che rende il maggior vanto al suo autore.

Il nome intanto del Bellini sonava in Italia chiaro e famoso, e non si parlava se non di lui; sicchè allo splendere di questo gran luminare dell'arte i più alti maestri tremarono, di cui taluni con buon consiglio rivolsero l'animo a ritirarsi, altri che ardirono pure di scrivere n'ebbero aperte derisioni. Poichè egli era venuto tra noi a donare l'imagine ignota della musica italiana. Vero è che il Rossini prima di lui sollevò l'arte da quello stato quasi d'infanzia onde era stata per tanti secoli, e da quella prima ma leggiera perfezione del Cimarosa e del Paisello, appunto come l'Alighieri sublimava la favella l'eloquenza la poesia da quelle rozze fondamenta ove giacevasi nelle mani de' Brunetti dei Guittoni dei Buonagiunta da Lucca. Ma la mente umana è finita, e quello che tenta un grande ingegno vedi per ordinario esser perfezionato da un al-

tro. Ad un Cristofaro Colomo vediamo succedere un Americo Vespucci, che porta le sue scoperte nel mondo prima ignoto più là che non aveva fatto il Colombo, ne veste la descrizione d' uno stile colto, ciò che non potè fare il Colombo; talchè dalle sue carte prima conosciutasi da tutti questa novella parte di mondo da lui prende il nome. A Michelangelo succede Raffaello per perfezionare la pittura, moderandola da quell'eccesso di grandezza onde la spinse il Bonarroti da quello stato d'infanzia in cui giaceva nelle opere de' Cimabue e de' Giotti. A Dante succede il Petrarca per dirozzare ove bisognava quella stessa lingua che ancora si risente in molti luoghi delle bolge infernali di quella vecchia rozzezza: ed il Petrarca la raddolcisce, la perfeziona, la spoglia d'ogni ruvido ed aspro, e forma un genere di poesia più dolce più affettuoso. Così il Bellini rattemprò quella musica che tuttavia nelle note del Rossini è capace di perfezionamento; perchè passa i giusti termini della misura, e raccogliendo quanto vi avea di bello nel campo musicale si fa creatore d'altro genere di musica più delicata e gradita, la musica del cuore soave e melodica.

Certo che le arti nel mondo hanno avuto la loro perfezione, e ciò specialmente per opera prima degli Etruschi, e poscia de' Greci, i quali ogni loro studio posero per segnalarsi e non bramarono altro di ciò che lode. Omero e Pindaro nella poesia, Isocrate e Demostene nella eloquenza, Fidia e Prassitele nella scultura, Apelle e Zeusi nella pittura sono stati chiarissimi esemplari della perfezione greca in ogni arte nobile e creatrice. I Latini in ogni genere di scibile tennero strettamente dietro al greco valore e in quelle cose, che nol superarono o pareggiarono, almeno gli furono presso. Ma la musica non so per qual mai destino essendo nata insieme colla poesia e tenendo l' origine dal primo nascere del mondo; poichè sin d'allora s' intese ad onorare gli Dii colla melodia del ritmo, sin d'allora s' accompagnarono con suoni intorno a'simulacri delle amate donne le più piacevoli cantilene; nondimeno colla coltura cresciuta ancora colle altre arti non è però mai giunta alla sua perfezione. In questo secolo dunque a tanto onore di perfe-
-nar l' arte e in tanto alto grado locarla che non si poteva più in là,

venivano dal Cielo destinate le anime immortali di Gioacchino Rossini e Vincenzo Bellini. Diasi pertanto alla moderna Italia tra gli altri onori quest' altro d' aver perfezionata la musica. Imperocchè nè l' Etruria, nè la Grecia, nè il Lazio nè altra regione meno antica ci mostra monumento alcuno maraviglioso e perfetto dell' arte. E tutto quello che si disse di Orfeo è tanto involto nelle tenebre e nel favoloso che non si sa credere, se questo Orfeo fosse rinomato nella cetra, o nel canto, o nella eloquenza. Ma ancorachè le maraviglie di lui che conta la favola fossero vere nella musica, il suo valore non poteva mai esser grande; perocchè nè i semituoni allora si conoscevano, nè la musica avea regole certe e stabili che la potessero rendere quell' arte così nobile e chiara qual oggi la vediamo.

Il Bellini nel gennaro del 1832 volgeva dall' alta Italia i passi alla Sicilia, alla patria, Catania. È facile ad immaginare come ne fosse ricevuto, mentre tutto il suolo di Sicilia era pieno del suo nome. Le feste le accademie che si tennero in suo onore furono molte. Egli umile in tanta gloria accoglieva con dimostrazioni di gratissimo animo quel tanto che meritamente gli facevano i suoi concittadini. E già se del celebre artista in anni ancor freschi l' Italia si gloriava, la Sicilia tutta esultante di lui sentivasi riprodotto il vanto di que' suoi sommi uomini di perpetua memoria e noti all' universale. Io dico di Stesicoro, che valse a maraviglia in molte scienze, e massime nella poesia, tanto che il sublime Pindaro non ebbe a sdegno di far tesoro delle sue liriche. Dico d' Empedocle sommo nella medicina nella rettorica (di che si crede inventore) nella filosofia nella poesia. Dico d' Archimede famoso geometra che a provar la forza delle leve domandava un punto dove poggiare per movere l' universo. Dico di Caronda, le cui leggi non solo furono ricevute da molte città della Sicilia, ma eziandio si rispettarono da quell' antico impero il più sapiente del mondo in fatto di legislazione, il romano. Dico di Gorgia, il cui valore nell' eloquenza fu tale che ito in Atene per implorare aiuto contra i Siracusani, non pure ottenne quanto richiese ma fu quivi ritenuto a professare quell' arte, fu maestro di molti prestanti, ammirato da' prestantissimi Tucidide e Pericle; gli fu

eretta una statua nel tempio di Delfo d'oro massiccio, onore a lui solo concesso, mentre gli altri celebri altro non ebbero che statue indorate.

Ma la dimora del Bellini in Catania non fu lunga; già la gloria lo chiamava fuori. Nel 1833 in Venezia mette in iscena *la Beatrice di Tenda*, e se non quivi, in Milano, in Napoli, in Palermo fu altamente applaudita. Nel 1835 in Parigi comparvero nel teatro italiano i *Puritani*, l'esito felicissimo di questo stupendo lavoro levò il grido del valore del Bellini in quella gran metropoli. Sicchè il magnanimo Re de' Francesi Luigi Filippo reputò l'illustre giovane degnissimo della decorazione di cavaliere dell'ordine della legion d'onore.

L'uomo applaudito ed ammirato in Europa il perfezionatore della musica l'autore della vera melodia italiana, uno degli uomini più insigni del secolo decimonono, il 23 settembre del 1835 da cruda morte è strappato. L'Europa, l'Italia, la Sicilia perdono uno di coloro che pochissime volte hanno avuto e poche altre potranno sperare d'avere. Ma se la morte in età sì fresca ha troncate in lui le nostre più larghe speranze di frutti stupendi che ci potevamo promettere dal suo nobile genio, non è bastata a distruggerne la memoria, la quale trionferà su lunghissimo tempo. Le sue produzioni saranno immortali, egli sarà sempre tenuto il perfetto esemplare della musica, il soave il patetico il delicato tutto ritrovasi in lui. L'anima delicatissima di Raffaello, l'anima gentilissima del Petrarca in lui si è veduta rinascere, egli ha preso quel posto che non gli potrà mai più esser conteso, cioè il posto rispondente al lirico italiano, il posto rispondente al pittore d'Urbino. I secoli avvenire saranno sempre per applaudirlo, ne imiteranno lo stile e serberanne il nome e la memoria di lui tanto più cara quanto rammenteranno l'immaturo morire che fece. Molte cose e grandi si potevano certamente sperare da lui! ma natura volle forse più che in altro mai mostrare che cosa bella e rarissima non è da abitar lungamente in questa bassa terra!

Il Botta nella sua storia d'Italia riguarda con maraviglia i due migliori musici del secolo passato, il Cimarosa e il Paisello, e giudica francamente in loro stare l'età dell'oro della musica, e se egli in questi

ammira la melodia nascente da un semplice espressivo e soave accordo, onde sta delle arti la perfezione, che diremo del nostro Bellini? e che dirà con noi tutta Italia, quando lo vediamo tanto superiore in eccellenza di squisitezza e melodia che quei due lodati maestri nè manco possono essere oggetti di lontano paragone? Egli dunque è stato veramente prodigioso avendo portato la musica a tal grado di perfezionamento, che ha vinto il campo della immaginazione stessa d'uno de' nostri più grandi scrittori il quale già credea fermamente che non si potesse affatto aggiugnere alla perfezione musica del Cimarosa e del Paisello senza non cadersi nel gonfio e nel rigoglioso. Conoscendo benissimo quel grand'uomo, che le arti venute alla loro perfezione non possono spignersi più oltre senza pericolo di non cacciarle in rovina, e quindi veggiamo che gli avveduti ingegni, quando ritrovano un'arte perfetta non s'ingegnano che a conservarla. Non di rado però si vede avvenire il contrario e massime in coloro che fidano molto nel loro ingegno intanto che dimenticano l'arte. Questo accadde al Bonarroti, il quale sprezzò ogni imitazione de' Greci per uno strano concetto che gli era caduto nell'animo che chi imita non può mai andare innanzi, ma dietro; e non ricordò certamente che Cicerone fu grande prendendo ad imitare Demostene, Virgilio Omero, Orazio Pindaro, e che quando l'imitatore ha più ingegno dell'imitato riesce a superarlo e in ogni modo è sicuro di non dare in istranezze e superfluità, avendo una norma certa come regolarsi. E perciò il Bonarroti volendo grandeggiare in molte delle sue opere, diede nel gonfio e nel tragrande, e questo avvenne a quasi tutti i secentisti che per allontanarsi, o a dir meglio volendo aggiugnere a quella schietta semplicità che fiorì nel trecento, precipitarono nello strano nello sregolato nello stravagante. E così pure alcuni stolti novatori d'oggidì hanno cercato e cercano ribellarsi alla grammatica e ad ogni altra regola di bello scrivere per seguire i sognati voli del loro guasto ingegno e fantastica mente, e se non fosse pel valore de' pochi buoni certamente la moderna letteraria coltura sarebbe in quella vera barbarie che non tiene conto di leggi, e dove essi per loro nequizia miseramente si raggirano, uomini per altro di nessun pregio e financo indegni della no-

stra spada. Noi pertanto con più ragione del Botta possiamo stabilire, e crediamo ancora di poterci promettere, che nel tempo ancorachè lontano, non incontreremo contraddizione alcuna che l'età dell'oro della musica dimori nel nostro secolo, e specialmente riposi nel Bellini. Il perfetto bello è uno in ogni cosa ed è eterno, e le cose tanto sono più belle, quanto tengono più vicinanza al naturale, e per tanto da pari suo diceva quel sommo intelletto d'Italia, Pietro Giordani, discorrendo sul ragionamento della Baronessa di Staël: *Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ogni dì trovare verità non prima sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello e saputo esprimerlo in quello riposano.* Invade sì in qualche secolo il mal gusto, una smoderata voglia di piacere trasporta l'animo degli artisti, la novità suole illudere qualche poco, ma svanisce, tosto si riconosce l'errore e per ripararlo si ritorna al secolo della schietta perfezione. La ragione l'esperienza di moltissimi tempi ci ammaestrano e confermano di questa verità. E tutto ciò ci fa ritenere con certezza eterno il pregio delle note del cavaliere Bellini, cioè finchè gli uomini saranno allettati dalla musica; il che sarà sempre che l'uomo sarà uomo e che il mondo durerà.

Sarebbe però qui da farci maraviglia come mai possa essere che i più de'viventi musici non si avveggono che la via segnata dal Bellini sia la più sicura che menar possa a durevol gloria; e perchè essi dunque sdegnano le orme di tanto principe dell'arte? e perchè vanno in traccia degli strepiti e dei clamori, che appagano sì, ma un istante lo stesso volgo insano? Ma per avventura questo è il frequente vizio dell'umana gente di cercare d'illudere col mostrar cose grandi e abbaglianti, e tanta è la povertà del giudicio degli sciocchi (di cui per nostro male è copioso il numero) di applaudire i frastuoni ed i tremoti e tutto ciò in genere che ha apparenza di strano e d'inusitato. Ne' motivi sta il bello della musica e non nei concerti. Non pertanto chi si fa maestro di cotesta vana arte vivrà ben poco nella memoria degli uomini: finalmente l'acume de' buoni vincerà il volubile giudicio degl'ignoranti, il quale non avendo fondamento saldo nella ragione si dà presto vinto alla forza delle obbiezioni che gli si fanno e quasi ravveduto dall'error

passato sostiene l' opposto parere con più di fervore, perchè ha avuto già la ragione di difender quello che non seppe prima abbracciare per non conoscere. Badino quindi costoro e tutti quei che professano quest'arte a cui forse non so per quale mai mal concepito entusiasmo, il nostro secolo forse concede molto di più di quanto converrebbe anche ad un' arte di fresco perfezionata di non ismarrire le tracce dello squisito Bellini. Poichè altrimenti tengano per certo che se la novità in questo secolo fa tanto applaudire ogni genere di musica quasi trasportato dal piacere della stessa novità, verrà il secolo avvenire (se non basteranno gli anni venturi) verranno gli altri secoli che giusti giudicano del pregio degli autori. Vedranno quali si dovranno ritenere per veri esemplari, quali saran degni di eterna fama ed escluderanno senza dubbio di questo numero tutti coloro che trapassano i termini del soave e del regolare.

Vedrassi come si vide allora in altri secoli che Virgilio non era di gran lunga da posporsi ad Ennio come sotto l' impero d' Adriano si fece. I secoli avvenire però fermarono il primo giudizio datosi nell' aureo secolo di Augusto onde fiorì Virgilio, quando Marco Tullio lo predicava secondo onor di Roma, riserbando il primato a sè stesso con quell'animo franco e magnanimo nel giudicare il proprio merito. Si vedrà dunque allora da tutti chi di voi tenga il vero pregio nell' arte, e chi oggi è preferito a' più meritevoli per sola illusione. Si vedrà io dico, come si vide allora da molti ed oggi da tutti di Torquato che dagl' invidi della corte di Ferrara e da' pedanti dell' Arno non so a quanti altri poeti fu posposto. Dico quel Tasso di cui i secoli appresso hanno con istupore ammirato l' altissimo pregio. Quel Tasso che se la somma dell' epopea dimora nella grandezza nell' interesse e nell' unità è da dire che sia (se non il primo poeta) il primo epico del mondo. Perocchè negli altri valentissimi ove più natura, ove più arte abbondò. Omero e l' Ariosto trasportati da un torrente di fantasia non si lasciarono frenare dagli avvertimenti dell' arte. Virgilio per esser troppo seguace di questa amò più del giusto reprimere gli slanci di quella. Nel Tasso l'arte va pari con natura e fa tanto amichevole accordo che in lui non

poteva aversi altro che il perfetto epico e quell' eccellente preclaro di Tullio quante volte colla dottrina concorre la natura congiunta. Non si nega però che i sapienti avrebbero in lui desiderata maggior semplicità di stile ossia quella semplicità, donde risulta tanta lode alle opere e che negli altri nominati poeti e massime in Omero e nell' Ariosto si scorge a maraviglia, e pure questo difetto non è grave come altri ha creduto, e massimamente quel malevolo del Salviati, il quale diede cagione non solo a tanti altri Italiani a scriver male del Tasso, ma eziandio a quel bizzarro spirito del Boileau che osò arrotare la satira mordente contra l'immortale Torquato. E se talora egli si rende meno piacevole è solamente per soverchia bellezza, appunto come l' animo nostro suole rimanere vinto ed abbagliato ad un soverchio splendore; e però noiasi a lungo andare da un eccesso di luce. Ma l' invidia dei suoi contemporanei che bastò financo ad opprimerlo (nella fortuna e non mai nello spirito) poichè a quell' ingegno sublime ed a quell' indole sinceramente altera (come dev' esser un grand' uomo) era noto pur troppo che in tutta Italia non vi avea uomo per lui, e a fronte di quel gran leone tutti quei letterati non altro sembravano che insetti, in tempi per altro in cui l'Ariosto più non viveva, ha avuta la debita pena nei secoli avvenire, dove i migliori sono stati di concerto nel rendere al Tasso quello che gli era stato con ingiustizia tolto. E a ciò fare sopra tutti ha inteso con immenso calore il primo poeta dell'età nostra, Vincenzo Monti, nè indifferenti sono all'onor di Torquato le accurate lodi del Giordani. E il simigliante io credo che faranno tutti quei che a noi succedono sforzandosi sempre di rivendicare a quell' uomo sublime il vilipeso onore. Imperocchè tutti che sentono e che hanno vero pregio letterario non possono non fare stomaco e non indegnarsi a' crudi strazi, cui andò soggetta l'anima nobilissima del cantore di Goffredo. Ma torniamo alla musica; poichè un giusto sdegno contra l' invidia e la malevoglienza degli sciocchi maligni mi ha condotto sulle difese del Tasso.

I più de' nostri musici dunque si persuadano che l'essere oggi tra gli applausi e forse preferiti a quelli che più meritano non l' assecura di gran vanto nell' arte, non l'assicura di eterna rinomanza. Essi piuttosto

si studino di possedere la soave melodia, e per conseguirla non abbandonino così indegnamente le mirabili vestigia impresse dal Bellini; perocchè altrimenti abbiano certo (noi ripetiamo) che saranno un giorno sprezzati e scherniti, ed un altro cadranno nell'obblio degli uomini e del mondo. Ma tu chiarissimo e gentilissimo maestro cav. Giovanni Pacini che degno figlio ti mostri di quella melodica terra che diede nascita al Bellini sii lodato da tutta Italia per le tue dolci note che annunziano agli eruditi, quanto tu sappi che la natural semplicità è più cara è più durevole di tutti gli sforzi dell'arte, nè ti rimanga di non aggiungere onore a quella sconsolata terra natale dopo la morte del Bellini, nè l'affezione alla tua Lucca ed alla tua prediletta Via-Reggio ti faccia dimentico dell'amore del suol natio. Catania fu tua patria e Catania caramente figlio ti appella e tu grato rispondi a questo nome, sicchè meco nello scorso ottobre qua in Napoli parlammo di Catania come di patria comune e molte cose si dissero a suo bene e mi manifestasti il tuo desiderio di rivederla e che l'anno avvenire (mi dicesti) forse sarebbe soddisfatto. Un bel teatro anche desideri, anzi desideriamo a Catania, ma proporzionato alla sua gente, poichè la smisurata grandezza suole spesso esser biasimevole per le circostanze. Il cielo ti dia lunghi anni, famoso artista, e crescano per te i monumenti della melodia italiana. Nè posso qui preterire i due chiarissimi maestri il cav. Gaetano Donizzetti e Saverio Mercadante che tanto splendore hanno all'arte apportato co' loro lavori. Nè debbo tacere il valente Pietro Coppola da Catania che molto si affatica in terre straniere e con felice successo nell'arte stessa: e finalmente mi stringe obbligo d'amicizia di far menzione del gentile e chiaro Pietro Torrigiani da Parma amico dolce al Giordani. Il quale per amor dell'arte disprezza gli agi della sua opulente casa, disprezza gli studi di Minerva in cui è valente, e viene spesso in patria altrui a dare alle scene le sue lodate opere. Ma di tali generosi abbisognano le arti belle per prosperare, perocchè senza essi sarebbero il solo vile e magro frutto della venalità e dell'interesse. E vari altri buoni maestri vivono nella nostra Italia, i quali tutti non ricordo per non andare all'infinito. Se non che apertamente apriamo agli stessi mi-

gliori l'animo nostro: nelle loro opere troviamo talora da biasimare o la soverchia prestezza, o lo studio apparente, difetti contrari alle belle arti ed alla semplice desiderata perfezione. L'arte richiede tempo, diceva il sapientissimo Giordani, e senza tempo intristisce e non dà più quel diletto che viene dal bello. L'affastellamento nelle arti produce lo sforzo che lungi di piacere annoia gli uditori.

Male poi la pensano e senza filosofia alcuna tutti quelli che dicono che tra il Rossini e il Bellini non possa istituirsi paragone, e ci fa maraviglia come questo giudizio possa sentirsi in bocca di coloro che vanno lodati per criterio, poichè se così fosse pochissimi sarebbero nel mondò gli oggetti paragonabili. Il paragone non si può solo stabilire tra obbietti dello stesso genere relativamente al termine della perfezione comune, ma anche tra quelli di diversi generi e pertinenti a diverse perfezioni; perocchè nel primo de' due casi si fa il paragone tra amendue gli oggetti avendo di mira il comun termine, nel secondo si paragonano i termini in relazione agli oggetti, o quando gli oggetti stanno in ugual grado di perfezione nei due diversi generi si preferisce l' oggetto del genere più gradito per le circostanze, sicchè in questo secondo caso le circostanze regolano il paragone. Quindi si paragonano due oratori di due diversi generi, un oratore ed un poeta, due poeti diversi, e che tutti stieno nella perfezione. Tali in primo luogo sarebbero Cicerone e Demostene, tra cui non potendo determinarsi il paragone, se non per le circostanze, è da preferirsi Cicerone, perchè le circostanze del suo genere rendono la sua eloquenza più efficace e gradita. Cicerone è da preferirsi a Virgilio, perchè posti nel rispondente grado di perfezione nelle diverse specie di componimento e più difficile e pregevol cosa l' essere un grande oratore che un gran poeta. La repubblica letteraria di tutti i tempi nei suoi fasti vanta e ci mostra grandi poeti parecchi, ma grandi oratori pochissimi. Virgilio poi è da anteporre ad Orazio; perocchè l' eccellenza nell' epopea e più da stimarsi per la difficoltà della riuscita che quella della lirica. Ed in vero è più agevole condurre a compimento più case, ancorchè belle e leggiadre che un sontuoso edifizio. Laonde mal si appone Marco Tullio ne' paradossi (e sia detto col rispetto do-

vuto a tanto filosofo e sovrano oratore) quando si studia di dimostrare, che come tra le virtù così tra i vizi non si fa differenza alcuna. Imperocchè ammettendo questo principio si distrugge la forza delle circostanze, e così quella de' paragoni, e quindi dei giudizi, e siamo in uno stato di pensare privo di filosofia quando non si sa trovar differenza alcuna tra il gran numero delle virtù e quello de' vizi. Laddove lo stesso Tullio poco dopo quasi dimentico di quello che aveva stabilito viene a riconoscere la forza delle circostanze in un caso particolare, e viene per tanto a cadere (senza avvedersene) in una manifesta contradizione; ma nel caso particolare, nella contradizione egli si dimostra quel filosofo che fu. Perocchè egli fa vedere che il parricidio sia maggiore reato del semplice omicidio nella persona d' un servo per le circostanze cioè per le grandi relazioni, in cui sta il figlio col padre, la cui violazione è di gran lunga aggravante il reato che non era quella dell' uccisione del servo, a cui pochissime relazioni legavano. Per altro questo principio nelle cose spettanti a ragion penale da' giureconsulti romani fu messo in chiara luce, e il giureconsulto Claudio Saturnino in una solenne massima l'ha sanzionato. Talchè questa generalmente è la guida de' buoni criminalisti. Or noi con una simile norma di tirare il paragone per le circostanze quando non si può fare direttamente misuriamo le virtù, misuriamo i vizi, facciamo paragone tra i letterati tra gli scienziati tra gli artisti, e diciamo che il Bellini sia il principe della musica, come lo è Raffaello della pittura, il Canova della scultura, il Giordani dello stile, e se non possiamo dire altrettanto del Petrarca per la poesia (d'altra parte principe de' lirici) n'è cagione l'argomento divino del poema di Dante, il quale per l'importanza e per le dottrine onde è ripieno, mette il suo autore sopra tutti i poeti che sono mai stati nel mondo. E vediamo con maraviglia (ma meritamente) darsi in lui una eccezione alla costante regola generale che il delicato il soave il gentile è sempre da antiporre all' aspro, al robusto, al veemente.

Non monta poi il dire di taluni sciocchi che se ne vanno presi all' apparenza delle cose senza guardare più innanzi che il Bellini non ha lasciato se non pochi monumenti del suo genio; poichè in ragion di me-

rito, non fa mai regola la quantità, ma la qualità. Nè il Bellini valse soltanto in un genere come qualche altro insipiente ha voluto sostenere. Dappoichè egli seppe anco toccare l'eroico come appunto si mostra nei *Puritani*, fu patetico come lo annunzia *la Sonnambola*. In somma fu come l'oratore romano che mentre per ordinario è delicato e soave, sa essere patetico a pro de'Deiotari e de'Miloni, e contra i Catilina e i Marco Antoni è ancora robusto e veemente; ma aspro non mai, sempre gentile. Sta dunque che il Bellini e il Rossini sieno due gran principi nei due diversi generi di musica, e che il Bellini non solo segga sovrano nel suo regno, ma fa che l'intero principato dell'altro dovrà piegarsi e divenir tributario alla sua giurisdizione, come appunto all' impero del romano oratore, vediamo il greco che non riconosce superiore nel suo sottomettersi e divenire un gran principe soggetto ad un principe maggiore.

Se il vanto nella musica del Bellini è tale che gli ha eretto il più alto seggio tra i musici, e se l'esempio da lui lasciato è il più perfetto e il più durevole, io non so persuadermi come i nostri che pur tanto zelanti si mostrano delle cose patrie non abbiano inteso a rizzargli una statua? E qual mai altro cittadino potrebbero avere che maggiore onor di lui loro facesse? É forse nella moderna Italia sbandito il lodevol costume d'innalzare statue a'famosi cittadini per opere d'ingegno o di mano presenti a'posteri ed all'immortalità? Non sono forse più in voga nel mondo que'tratti d'amor cittadinesco quando a Stesicoro destinava in Imera una statua? Ah no! L'uomo è quel desso. E se nelle moderne età non è mancato il valore straordinario di qualche cittadino, così non dovea pur mancare lo spirito di gloria e di riconoscenza negli altri. E l'Alfieri e il Botta hanno avuto l'onore della statua ed anche ad Antonio Cesari sento che gli si è concesso in Verona tale onore elevandogli un mezzo busto come a quel cittadino che si è reso benemerito e delle lettere e d'Italia per le sue letterarie fatiche. E non è opera di ammirazione somma e perpetua lode il gran monumento che si va in Genova innalzando a Cristoforo Colombo, a quell'uomo quanto grande tanto in vita sfortunato ed infelice per quella invidia malnata e quasi certa nemica d'ogni grandezza? E non è stato nobilissimo il proponimento di

elevarsi magnifico monumento al Tasso in Roma dove riposano le ceneri di quel gran d'uomo? E quanto non sarà durevole e lodata la memoria della generosità del magnanimo e sapiente Luigi Filippo re de'Francesi che ha dato anche del suo per questa splendida opera? Saggio consiglio fu ancora quello di età non lontana di conceder posto al gran Torquato in mezzo busto nella villa di Napoli, e per lui che niuna lode giugne la misura in altre città d'Italia si avrebbe dovuto fare il simigliante; perocchè gl'Italiani al divino ingegno di tanto uomo vanno debitori della gloria della loro perfetta epopea. E inoltre il suo valore nella prosa è così alto che pochissimi altri prosatori de'secoli passati per dignità per eloquenza per purità di favella possano gareggiarlo, e solo nel nostro vi ha chi lo vince. E nel trattare le cose d'amore fu d'animo sì casto e pudico che in lui parve trasfuso il candor degli effetti dell'immortal Cantore di Laura.

Ma a che vo ricordando gli esempi degli altri quando potrò mostrar quello che in altre città di Sicilia si è fatto per lo stesso nostro Bellini? Palermo non so se con qualche nota di nostra vergogna ci ha prevenuto avendo dato al Bellini nella sua villa l'onore del mezzo busto. Io sì ravviso o Catanesi il vostro animo, e difendo la vostra causa, già voi vorrete che io dica che l'opera del molo grande in se medesima e da molti secoli disegnata ed intentata e speriamo che felicemente sia a suo termine condotta per dare maggior bellezza e prosperità alla nostra bella Catania, vi ha al presente impediti di adempiere questo ufizio d'amore e di riconoscenza? La ragione è valevole: potrà scusarvi. Però se il cuor vostro si accende all'impresa si vincerà ogni ostacolo e se non sì presto, non molto tardi. Formate mercè contribuzione volontaria un altro cespite che servir dovesse a quest'opera, aggravate l'imposta d'un commestibile. Quante cose talora più difficile attese le ristrette circostanze si son fatte e si fanno, purchè si voglia? E credo che tutti saranno apparecchiati a soffrire un piccolo peso per soddisfare poi di continuo quella brama di gloria che sta nel cuore umano al veder esaltate le cose patrie, e nell'avere così agli occhi perenne il monumento di quel valoroso cittadino che si è reso uno dei più celebri

artisti tra gli stessi artisti celebri; ed uno de' primi uomini del mondo se egli è vero come lo è pur troppo quanto egregiamente scrisse l'eloquentissimo filosofo e sovrano artista, Pietro Giordani : Che il migliore e più difficil pregio dell'uomo nel mondo è l'essere un eccellente artista. E non vogliamo che su di noi cada quella ignominiosa sentenza di Cornelio Tacito: Che gli uomini sogliono levare a cielo le cose di tempi lontani e non curare le presenti. Lo zelo de' buoni cittadini, e massime di quel potente spirito dell'avvocato Benedetto Previtera, dell' egregio Gaspare Gambino, dell'eloquente avvocato Vincenzo Costarelli, e de' due illustri ed amorevolissimi signori Francesco Paternò Castello Duca di Carcaci, e Giuseppe Scammacca Barone di Bruca confermato dalle sollecite cure del buon Patrizio cav. Antonino Alessi, e dalle benigne intenzioni all'onore e decoro di Catania del nostro esimio intendente Commendatore Giuseppe Parisi credo che dovranno giovare pienamente a darsi in breve principio all' impresa. Io lo desidero e lo spero e stimo che voi lo facciate essendo stati in ogni tempo tanto caldi e teneri delle cose della patria : e perchè questa opera tornasse di quel pieno frutto che si spera, fatela nel largo della marina, ove la gente suole venire a spasseggiare , ove la musica nelle serate di està si potrà rendere più viva e brillante alla vista di lui e ove parrà che voglia fare il dovuto omaggio al Principe di essa. Sì fatelo che ne sarete lodati da'presenti, ammirati da'futuri, sarete uguali a quelli che l'hanno fatto ed esempio a quelli che l' hanno trasandato.

Io quello che posso porvi del mio, come buon pagatore ve lo anticipo.

Nella faccia del piedestallo si potrebbe porre questa iscrizione

I

VINCENZO BELLINI CATANESE
ONORE DELLA MODERNA SICILIA
PER LA SUA SQUISITA SOAVITA' DI MUSICA
VINSE I PRECEDUTI
TOLSE IL CAMPO AI SEGUENTI
LA VITA AHI ! BREVE ANNI 33
MDCCCXXXV

Nel lato destro

II

GIOVANI CATANESI
STUDIATE A SEGNALARVI
MIRANDO IL VOSTRO CONCITTADINO
VINCENZO BELLINI

Nel lato sinistro

III

RIGUARDA O FORASTIERO CON DILETTO
LA STATUA DEL PRINCIPE DELL' ARTE MUSICA

Nella parte opposta

IV

CATANIA COSI' CREDE PREMIARE
L' ECCELSO VALORE
DE' SUOI CITTADINI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

L' ABATE GIAMBATISTA MARCUCCI DA LUCCA

Riverito Signore e cariss. amico

I canti sul Bellini io voglio a lei intitolare, perchè oltre di una affettuosa riverenza ed amicizia mi consiglia di non fare altrimenti il suo nome che come quello di un gentile e vero letterato è sì riverito, che può bene ornare i versi miei. E inoltre ho creduto di doverli a V. S. intitolare; perchè so in quanta stima tiene gli uomini illustri di questo nobile e glorioso reame, de' quali il Bellini siede tra i primi. Questa mia operetta poi (qualunque si sia) indirizzata alla celebre e cara memoria del Bellini, credo che dovrà far certi tutti quei meschinelli che forse mi hanno accusato di poco amor patrio per aver dette in quella lettera su' suoi dotti e leggiadri torneamenti le debite lodi della Toscana, e se questi miei pochi oppositori leggessero l' elogio del Corvaja casinese, che pubblicai pochi anni fa si sgannerebbero vie più del loro errore. Non si può dir la verità! Lodare solo le cose proprie e credere che non abbiamo bisogno di alcuno è falso e mostra la piccola mente: *alterum alterius auxilio eget*, e come l' una cosa dell' altra così le città le provincie i regni. Ed è opera ridicola ed indegna cercare difendere col disordine della mente le ingiurie create colla propria leggerezza e coprire il proprio animo con un santo velo di carità di patria per vo-

lerne meritare la riconoscenza colui che sfogando il suo livore e scandalizzando la gente la vuol privare de' vantaggi della squisita coltura e del perfetto incivilimento. E dovetti indegnarmi contra l'imprudenza del direttore del giornale che permise di pubblicarsi nel suo foglio sofisticherie e calunnie senza la debita considerazione al decoro, nè al merito della persona. Nè le insolenze e le calunnie mi sono di discapito nella riputazione, poichè le grida della plebe letterata non giungono mai a privare della lode e del rispetto dovuto a' sacri cultori delle lettere; nè il furibondo insolentire degl'invidiosi maligni fa perdere la stima nel paese di colui che si crede e da'più è tenuto un galantuomo. Ed esempi così pubblici e scandalosi non si possono, nè si debbono lasciare impuniti: la morale e la giustizia vuole che si biasimino a pubblico esempio. Ma le cose nostre viveranno! Sì viveranno; cel possiamo promettere; e si guardino tutti coloro che la vogliono pigliare con noi!

So ancora che il mondo cioè l'invidia e l'ingratitudine de'presenti suol chiamare superbia e presunzione la magnanimità; e perciò del superbo e del presuntuoso taluni mi danno. Ma quelli che mi conoscono da presso ed i veri estimatori del merito fanno di me altro giudizio, e i posteri forse migliore. E che lo scrittore, il quale vuol essere utile debba andare piuttosto altero nello scrivere è cosa verissima, e Cicerone specialmente (che tanto raccomandava la modestia), Dante il Tasso il Monti e varii altri ce ne confermano: ed è di Cicerone quella verissima sentenza: *Trahimur omnes laudis studio*, *et optimus quisque maxime gloria ducitur;* e in Quintiliano leggiamo che Fabio diceva: L'eloquenza dee adoperarsi con animo grande. Il vero letterato non parla ad una età, ma a molte; non ad una città, ma al mondo letterario intero. E quanto la modestia è bella e lodevole nella vita domestica e privata (nella quale crediamo di averla) tanto è biasimevole nelle lettere e nella vita pubblica. E questa massima sapientissima ed utilissima io ho imparato da quel maestro d'Italia e mio adorato amico, Pietro Giordani, il quale dando un'idea del perfetto scrittore italiano dice: *Lo scrittore che vuole essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero, deve fervida-*

mente, *deve fortissimamente amarlo*, *dee pubblicarlo senza paura*, *dee imprimerlo negli animi altrui con ardente forza*. Oh se avesse l' Italia in ogni secolo una mente così intera e divina, come quella del Giordani, quanto non sarebbe più sapiente e felice! Ed in vero il letterato è ministro della sapienza e la sapienza inculca e propone con animo franco come fa la giustizia. E io di ciò mi propongo fare un ragionamento in fine delle commedie, in cui dirò ancora le mie particolari ragioni, oltre delle dette, che mi hanno mosso a prendere un siffatto tenore, il quale, benchè a prima giunta sembri da biasimare, pure per chi ben lo riguarda, come necessario, stimerallo lodevole.

So eziandio che un verso del mio sonetto in sua lode è stato censurato come mancante di una sillaba, cioè si vorrebbe la collisione come regola nella misura de' versi, mentre quando la parola è accentata o monosillaba è una licenza. Io non mi sono recata ad offesa questa loro critica e per esser falsa (1) e per venirmi fatta da persone che non mi

(1) I più antichi poeti non si serviron mai della collisione nelle voci accompagnate di accento acuto, come si può vedere ne' seguenti versi di Dante *(per amor di brevità ne rechiamo due)*:

SE-COL AN-DÒ E FU SEN-SI-BIL-MEN-TE
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

E questo verso appunto è tutto simile al nostro verso censurato. D'an-ti-
1 2

ca ci-vil-tà, e di col-tu-ra.
3 4 5 6 7 8 9 10 11

LA' ON-DE IN-VI-DIA PRI-MA DI-PAR-TIL-LA
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Benchè il Petrarca non fu sì esatto nell'osservar questa regola, il quale secondo che gli tornò più acconcio alla sonorità del verso ORA USÒ ED ORA NO LA COLLISIONE. Eccone alcuni esempi del non averla usata

LAON-DE AN-COR CO-ME IN SUO AL-BER-GO-VE-NE.
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

NÉ O-PRA DA PO-LIR CON LA MIA LI-MA
1 2 3 4 5 6 7 9 9 10 11

potrebbero far punto temere. Ma vorrei che sappiano ed imparino per altra volta che prima di porsi a questo pericoloso ufizio di censurare sieno ben sicuri dell' errore; poichè è brutta cosa sentirsi dire in faccia che non conoscono le prime regole della misura de'versi. Ma io voglio credere

Dietro poi a questo poeta sono iti senza altra considerazione gli altri, facendo la collisione, come più loro tornava a conto a misurare i lor versi; ond'è che L' USO O NON USO di questa figura Sinalofe tutto dee rimettersi ALL' ORECCHIO DI CHI COMPONE. Bisso, Introduzione alla volgar poesia, pag. 51 e 52, edizione napolitana del 1818.

Noi siamo del tutto dell' opinione del Bisso e convenghiamo con lui che il Petrarca fe' frequentissimo uso di questa figura; sicchè da' suoi versi la collisione pare che sia la regola e l'ommetterla l'eccezione, mentre il contrario si nota nell'Alighieri. Ma senza dubbio il Petrarca amò il verso lungo per la mollezza dell'animo suo, laddove Dante pieno di severità e di nervi colla concisione del verso esprimeva l' energia dell'animo. E noi riportiamo ancora altri quattro esempi dell' Ariosto e del Tasso per mostrare quanto sia vero quello che dice il Bisso; che gli altri poeti si sono lasciati regolare dal proprio orecchio nel fare o no la collisione. Ecco come l' Ariosto non fa la collisione.

NÈ AL-TRA IN TUT-TO IL MON-DO È SE NON QUE-STA
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Cant. III st. LXVIII.

DEL MAR, CH' OR MAI E' PRES-SO A DI-MO-STRAR-SI
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

ivi st. LXXI.

Ed ecco come non la fa il Tasso.

PER PIU' AL-TA CA-GIO-NE IL TEM-PO CHIE-DE
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Ger. lib. *Cant. II, st.* 30.

CHI È DUN-QUE CO-STUI CHE CO-SÌ BE-NE
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

ivi *cant. III st.* 18.

Simile ancora è l' opinione del Ruscelli intorno a questa figura, anzi egli soggiunge di farsi raramente la collisione di tre vocali appartenenti a più sil-

che non l'abbiano fatto da senno; ma piuttosto per volere alquanto la baia de'fatti miei; perciocchè non sembra possibile cadere un simil concetto in persone che si vantano ancora di saper far versi o di letteratura; se l' abbiano poi fatto per tormi l'onorevole titolo di poeta (pel quale Orazio diceva al suo Mecenate: *si me Liricis vatibus inseres, Sublimi feriam sidera vertice*) e lasciarmi solo quello di prosatore, stieno certissimi, che sarei stato detto poeta, ancorachè avessi fatto un verso con una sillaba di meno. Ho dunque compassione de' fatti di costoro. V. S. si conservi al bene delle lettere degli amici della patria; poichè più strepitano i pedanti e i malevoli contro di noi, come più degni d'invidia più ci fanno onorati.

Napoli, 15 dicembre, 1845

Suo Dev. Affez.
VINCENZO LA ROSA

labe; e di fuggirsi quanto più si potrà tra due vocali l' una accentata (come sarebbe nel caso nostro) e massime poi quando la parola che segue comincia per la stessa vocale. Come vedrò onorato: potrà amor. Ruscelli pag. 44 e 45 edizione napolitana del 1836.

I critici per questa volta hanno torto.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR VINCENZO LA ROSA

Signore ed amico mio carissimo

Con molto piacere ho letti i suoi tre bellissimi canti, che a onore e memoria del Bellini vuol mandare a correre il palio; e perchè e' mi dà il cuore che riceveranno la corona, mi reputo quasi a grazia che me li abbia offerti. V. S. sa come io per l'affezione, che porto a questo reame pieno di nobili e chiari cittadini, mi rallegro che ogni giorno ella entri meco in piacevoli discorsi de'giovani, che sull'esempio de' vecchi, salgono in fama per quelle scienze ed arti, che quì più che in altro luogo per naturale ingegno si studiano. Che diranno i suoi nemici, i quali l'altro dì l' accusavano di camminare a gamba zoppa su per le cime del Parnaso, perocchè sogliono misurare i versi col passetto del funajo; quando vedranno questi canti, che per l' evidenza e fierezza de' concetti, per la spezzatura del verso e il natural brio della forma, sono un modello di perfetta imitazione dell' ottimo poeta nostro? E che diranno poi quegli altri, che, avendo ancora le pastoie, mal volentieri la veggono andare a vele gonfie per un cammino, che la condurrà al sicuro d'ogni invidia e malivolenza con suo grande onore e fama? Ma che diranno sopra a tutti coloro, che pigliano in mala parte le sue oneste parole, immaginandosi che riescano di vergogna al luogo natio; perchè sperano che da più bocche si mova un'aura, che gli levi a volo; quando leggeranno questi suoi canti, e l' orazione sopra il Bellini, scritta con animo tutto acceso di santissimo zelo della patria? Io so bene che un ser dottore, e già amico nostro, le ha mossa battaglia, ma egli

perchè non facendo conto della purezza e leggiadria della lingua, e del vivere alla civile, a cui essa conduce, uscirà fuori del seminato, io mi credo che questa volta darà in cenci. Non se ne dia perciò alcun pensiero al mondo, e non levi più la mano dalle altre sue faccende; chè egli è buon senno di chiudere altrui la bocca con opere, siccome ella le sa fare, di verace utilità, e così mostri che onora la patria non con vane parole, ma di cuore e con azioni, che la cresceranno sempre più in nominanza. Io già mi penso che i biasimi ed anche le beffe tornino a giovamento; perchè massime quando uno è giovane come lei, se cominciasi per tempo a fare il naso agli incensi e' si corre pericolo di venire in zurlo e perdere il merito di maggiori frutti. Vorrei adunque che pigliasse l'esempio da me, ed imparasse una regola, che mi fu lasciata da un mio nonno, il quale conosceva bene di che panni si veste il mondo: e si è di prendere i biasimi dalla bocca da cui vengono; se ella è pulita, e fa buon fiato, averli a caro; ma se è laida e con pessima lingua, lasciarli all'anima di coloro, che gli dicono. Impari questa buona regola, e mi voglia bene.

Napoli 21 Decembre 1845.
Di casa il signor Duca di Cirella

AB. GIAMBAT. MARCUCCI DA LUCCA.

L' OMBRA PRIMA

DI

VINCENZO BELLINI

CANTO

Exegi monumentum aere perennius.
Hor. od. 30.

Tacita e mesta era nel mondo l'ora,
E il mortal riposava quelle membra
Che amor di lucro a faticare incuora.
Quando è notte alta, che niun uom rimembra
Quel che sognò lo spirto suo immortale
Un' ombra in stanza mia veder mi sembra.
Grande incedeva, e con bellezza tale
Che a dir non stetti molto tra me stesso
Esser d' un'alma che a ben poche è uguale.
Conobbi appartener al nobil sesso
Più all' incedere che agli altri segni,
Tanto ogni cosa ha di beltate impresso.
Della sua nobil vista i contrassegni
Eran sì vaghi e di dolcezza pieni,
Ch' esser parevan dei celesti degni.

Gli occhi soavi s'eran e sereni ,
E l'aspetto atteggiato avea per modo
Che tosto fecemi gli spirti ameni.
E qual persona, a cui rilega nodo
Di patria , d'amistate o simil cosa,
Riprese a dire in delicato modo :
O anima , che vesti della rosa
Il dolce nome che ti annunzia al mondo ,
Non ti sia la venuta mia noiosa ;
Esser mio nome ti potrà giocondo ,
Come della gentil patria natio ,
Che per me si sonò la fama a tondo,
Quella patria che fu tuo nido e mio ,
E che io voluto avrei sì in alto porre ,
Quanto non giunse mai uman desio ;
Io la musica mi sforzai ritorre
Da quel frastuono , che pur solo appaga
L'orecchio sì , ma il cor da sè l'abborre.
Ed io a lui: Alma gloriosa e vaga ,
Non più ridir , che ti conosco bene ,
E l'alma mia di gioia già s'allaga ,
Tu sei Bellini per cui tanto amene
Le sponde son di quel nobil paese
Quanto bello , vessato sì di pene ,
Famoso cigno , che arte tua ti rese
Caro alle genti , e doloroso in morte
D' esser rimase di speranze lese ,
Per te dischiuse furo già le porte
Alla soave melodia di canto ,
Per cui l'oppresso mutasi di sorte,
Parla, ti prego , se ti piace , intanto
Che null'altro più caro , che il comando
D'uom come te che ha per lo mondo vanto.

Allor rispose: L'ombra mia girando
  Si è condotta per quella nostra terra,
  Che sì onorai in vita mia cantando;
Ma essa, dolente, vidi, che non serra
  Ancor nelle sue mura quell'impronta
  Che al volgare obbliar facesse guerra.
Già quasi lo secondo lustro ammonta
  Di quella mia terrena dipartita;
  E ancor di me l'imago in sè non conta;
Quando dunque sarà per me finita
  Tanta incuranza, che a pensarla grava,
  Quando a onorarmi la mia immago invita?
E tanto affetto alle sue voci dava,
  Ch'io, commosso, ripresi: Non ti accora,
  Che fra non molto l'onta tua si lava.
Già Palermo rividi che mi onora,
  Ricominciò a dir più fortemente;
  Perchè questo non fa Catania ancora?
Forse ella non conserva nella mente,
  Che nell'onore che tribuisce a noi
  L'onor maggiore dessa stessa sente?
E già se i monumenti degli eroi
  Sono il decoro delle eccelse mura,
  Perchè Catania è avara a' figli suoi?
Ah! non credo, che più a lungo dura
  Nella città di sì famoso nome
  Cosa che possa dare a lei bruttura!
E già non è nelle superbe Rome
  La vista degli eroi che falle chiare
  Più che gli antichi edifizi o altre some?
Ma se a te son le mie virtuti care,
  Credo che usar dovrai ogni tuo sforzo
  Che mi possa il dovuto onore dare:

Io in te tanto mio rancore ammorzo;
Poichè conosco ben che assai ti preme
Quanto all' onor di lei farà rinforzo.
O alma della musica ed insieme
Di Catania e d' Italia raro dono,
La fama tua di qual obblianza teme ?
I pregi tuoi a tutti conti sono,
E se non hai avuto ancor l'onore,
Perdona : e degni siam del tuo perdono.
Ma forse crescerà in noi l' ardore
Quando sarem ripien di quel potere (1)
Che muove in terra ad operare il core,
Quando possederemo quell' avere
Per cui l' ostacolo si trae di mezzo,
Allor potrai l' imago tua vedere.
E presti noi già fatti non da sezzo
Saran gli onori tuoi : ma tanto alti
Quanto maggiore sarà di essi il prezzo :
E se qualcun invido spirto salti
Contro di te con sua maligna voce,
Non mancheran d'opera mia gli assalti,
A lui m'avventerò con atto atroce,
E dirò contra invidia sua funesta,
Che cotanto l' umana gente noce.
Dirò franco, e mai lingua mia non resta;
Finchè non otterrò quanto a te lice,
E per cui non dovrei più fare inchiesta :
E la mia lingua sempre parla e dice
In tua lode, che degno ben lo sei
Benchè non mai quanto tu merti èsplice.

(1) Crediamo che Catania sarà sollecita di adempiere a questo ufizio, quando avrà quel danaro che è il potere di un comune, e di cui al presente manca per essere intesa alla magnifica opera del molo.

Accogline benigno i sensi miei,
Che tutti movon di mio cor sincero,
E non son come il volgo falsi e rei.
Ed a te di Sicilia onor primiero,
A te, Signor dell'affettuose note,
Decoro nostro e al bel paese intero,
Chi potrà mai negarti quella dote
Che alla patria pei figli suoi non dole
Spender profuso, perchè amor dinote?
E mentre io profferiva tai parole
L'ombra ridente si faceva in viso,
Come colui che rallegrar si suole.
Ed io che avea miei occhi nei suoi fiso
Ben riconobbi che il mio dir piacesse
Al mellifluo cantor di paradiso.
Sicchè con quel suo core, che si eresse
Monumento immortale e grato a tutti,
Pensa, Lettor, quali grazie ei mi desse.
Io non potrei ridir: cotanto i frutti
Furono di quel labbro suo benigno,
E per gioia non tenni gli occhi asciutti.
E con la cara voce sua di cigno,
Poichè ebbe tanto detto in mio vantaggio,
Disse, quanto più posso, a te rassigno.
Non sì grate mi son le rose in maggio,
Non della primavera le sue foglie,
Quanto le voci di quest'alto saggio;
La sua vista beava le mie voglie;
Ma mentre io stava a contemplarlo volto,
Addio mi dice, ed il commiato toglie.
Poscia tre volte ribaciommi in volto
Caramente stringendomi la mano,
E in tal guisa da me si fu disciolto.

Io allor gridai, ò Musico sovrano,
Perchè vuoi tu lasciarmi così tosto
Col tormi di piacere sovrumano?
Ma mentre che io dicea così discosto
S'era da me, che io nella muta stanza
Più non mi vidi l'ombra bella accosto.
E come colui che escesi di danza,
Che dopo lungo gaudio tripudiando
Va a sedersi privo di baldanza,
Così in me fur gli spirti tutti in bando;
Ma tuttora rimembro quella vista,
Che lungo gli occhi miei già venne errando.
E non prima di mente mia desista,
Che non vedrà nella nostra marina
In marmo bianco la sua forma in vista
Bella qual si mostrò quasi divina.

L' OMBRA SECONDA

CANTO

Se volessi pur dir non ben potrei
Come di notte mi trovai rinchiuso
Nell' alta villa d' immortal trofei.
Certo si fu perchè sono spesso uso
Andar per quei luoghi vicino a sera,
Di noja preso e di gioir deluso.
Ma molto quel giorno affannato m' era;
Poichè sedetti e tosto forte sonno
Mi prese al capo con tenacia vera.
E qual mai cosa le alme nostre ponno,
Quando il sonno con suoi effetti prende
Il corpo che si fa dell' alma donno?
Già la notte profonda assai si rende,
E solo delle frondi il tremolare
Del pien silenzio il muto ciel sospende;
Quando quel luogo cominciò a sonare
D' un forte calpestio che mi riscosse
E sbigottito mi fe' in piè levare.
Al loco risonante l' occhio mosse
Con gran desio all' alma di vedere
Qual cosa mai l' alto rumor promosse:

Io forte comincial però a temere,
Perchè m' avvidi bene di repente
Essere oscure le superne sfere;
Tantochè l'alma per le vene sente
Correr un brividio tale, che gelo
Quasi mi lascia, e con le forze spente;
Ma come agnol disceso allor dal cielo
Un' alma m' apparì diletta e grata
Che vestiva all' intorno un bianco velo.
Agli occhi suoi mostrava d'esser nata
Alla grandezza e con le labbia cinte
D' affetto mosse la favella ornata.
Allor mie forze dal desire spinte
Di conoscer chi fosse l' alma grande
Scacciaro il freddo, e fur d' ardire tinte.
Amico, ei disse, la cui lingua spande
A mio onor le più sincere lodi
Ogni timor dal core tuo si sbande:
O tu, cui nome mio è sì caro, odi
Quel che penso, e perchè qua son venuto,
E son certo che al mio parlar ne godi;
Già mi conosci, perchè m' hai veduto
Non è gran tempo in simiglianti forme,
Sicchè non vengo a te da sconosciuto.
Ah! dissi, agli occhi miei è assai uniforme,
O Bellin, lo splendor di tue bellezze,
Ed il mio cor in te laudar non dorme:
Sol dimmi perchè mai le tue fattezze
Mi concedi mostrar, forse ti pare
Che trascurai l' ultime tue finezze?
Io so quanto hai oprato, e vuoi oprare,
Ei rispose, perchè la patria faccia
Quel che soglion le buone patrie fare.

Ma oggimai alla mano mia t' abbraccia ,
E vieni meco , che ben sono esperto ,
Ove la voglia ad andar ci caccia.
Da lì a poco conobbi e ancor fui certo
Che rispondenza avesser tra di loro
Le anime grandi per sovrano merto ;
Poichè l' alto Signor che io tanto onoro
Con sì gioia fu accolto da Torquato ,
Che neppur meco tali cose foro.
Ed il cigno gentil con quel beato
Suo labbro salutò il gran poeta
E poscia a parlar di me si è dato.
Io intanto inchinai con mente lieta
Rispettosa la fronte a quel sublime ,
Ma ei non consente e far più oltre vieta.
Ed il cigno immortal gli disse esprime
Il tuo gran labbro su costui giudizio
Con quella mente di saper tra prime.
Se la vista dell' uom fu sempre indizio
D' alto pensar non che di cor maturo,
Parmi , ei disse , lungi d' ogni vizio :
Credo che il suo nome non resti oscuro
Tra quei che sono al solo mondo dati ,
Ma crescerà tra uno splendor sicuro.
Allor gli atti miei ratto fur velati
Di certa verecondia che mi venne
Come a fanciulla che gli occhi ha lodati.
E lungo ragionar tra lor si tenne,
Ma io non intesi l' altro che si disse
Perchè confuso il cor non mel sostenne.
Al mio lungo tacer Bellini affisse
I soavi occhi suoi a me lunghesso
Temendo , che noiato io me ne gisse ;

Ma io stava tutto umile e sommesso
Innanzi quei due singolari lumi
Di nostra Italia e del mondo stesso.
Ed ei allor mi scosse, e disse, assumi
Ancor tu alcuna parte di discorso
E dimostra tra noi tuoi forti acumi.
Io poichè ebbi simil voglia scorso
Nel volto del Poeta di Sorrento
Presi a dir terzo tra cotal concorso.
E perciocchè mio animo era intento
A rammentar del Tasso le sventure
Interrogar lui sul proposto tento.
Gran Poeta, di cui sono alte e pure
Le lodi in terra per maggior vergogna
Di chi volea far le tue glorie oscure:
Dimmi, se l'animo mio or non sogna,
Perchè il tuo amor fu vilipeso?
E non altro saper mia voglia agogna.
S' io fui, ci disse, nell'amore offeso
A uno spirto gentil ciò non accori
Poichè a loro fama sol fa peso.
Vedi se meritava gli alti amori
Io che della bella e alma Italia sono
Se non il primo uno dei primi onori.
Io degno già d'ogni più nobil dono,
Di quanto biasimevole si fosse
L'ingratitudine lor omai t'espono.
Ed io: so dell'ingrato cor le posse
E molti tinti son di tal colore
Ch' alte soffrir del rio tradir le scosse.
Dimmi, Poeta mio, dimmi Signore
Apristi mai a quella nobil donna
Quell'alto affetto che chiudevi in core?

Ah! nel nostro bel core non s'indonna,
  Ei mi rispose, un' anima di volgo,
  Ma alma modesta di virtù colonna.
Sì per la fede, che a mio dir non tolgo,
  Ti fo sicuro, ch' ella conoscea
  Quanto a narrare l' alma mia non stolgo.
Grandi le prove ella già in me vedea
  Del cocente mio affetto, e se l' infinse
  Sol di finzion non d'altro mai movea.
In varie carte lo mio stile pinse
  Le sue bellezze, ed ella bene spesso
  Alle lodi di gioia il volto tinse.
Già udir lo dovea dal volgo stesso;
  Poichè per la città tosto s' intese,
  Talchè ne fui a vigilanza messo.
Ma essa sprezzò tutte mie cure spese,
  Essa sprezzò qualunque mio tormento,
  E con gli altri nimica a me si rese:
Sicchè mia vita fu tra affanni e stento,
  E quando al core tale idea m' assale
  Finor che fui servo d' amor, mi pento.
Allor io dissi, ahi! pur troppo male
  Poeta regolasti la tua vita
  Tu che avesti a ogni volo pronte l' ale!
Cotanto grave ti era qualche gita
  Da quella terra che a te fu funesta
  Per ritrovar tranquillità gradita?
E tu che a ogni saper avesti presta
  L' alta tua mente, come non lasciasti
  Quella città al tuo riposo infesta?
E quando amor che tutto tu donasti
  È mal gradito, qual miglior prudenza
  Che volgerci e ritrar gli affetti casti?

Qui dunque ti mancò la sapienza ,
  Forse per quel disposto di natura
  Che pon compensi colla sua potenza.
Tu al certo non menavi vita dura
  All'ombra di colui che ti gradiva
  E che conoscea l'alta tua bravura.
A questo mio parlar Bellini ambiva
  Di farmi mille lodi colla voce
  Tanto convinto in sè stesso gioiva:
Ma il cor del gran Tasso non meno coce
  Di farsi aperto, ma non altro dice:
  Ahi quanto in terra il pazzo amore noce!
Repente oblia, che fu per lei infelice,
  E sospira ripien della visione
  Leonora! men cara Laura e Bice!
Ma su alla prima ritorniam cagione,
  Bellin riprese, di venuta nostra
  E non parliam d'amor fuori stagione;
Perocchè veggo che il poeta mostra
  Molto affannarsi a tali rimembranze,
  Come colui che forte n'ebbe giostra.
Riprendiam dunque quel discorso dianze
  Perciocchè adesso è l'ora che al tempietto
  Suo ci ritroviam tutte e tre dinanze.
Questo è 'l mio desiderio questo il detto
  Che alla mia statua, che dovrassi alzare
  Un simil colonnato fosse eretto.
Pieno così mi si potrà donare
  L'onore ambito, così intero il sento,
  Quando di tai sassi vorrassi ornare.
Così sol non sarò esposto al vento;
  Così sol la ria nebbia e la piova
  Non potrà farmi nessun nocumento.

Anche a me l' idea, disse Tasso, giova:
E come mai il tuo nobil paese
Non ti ha mostrato a suo onor tal prova?
O anima gentile Catanese
Di cui il nome per l' Italia suona
Più caro assai che quel del Pesarese.
Pria che con noi là fossi ogni persona
Che veniva di te parlava presa
Ed a te esaltar era ognor più prona.
Per te si disse e pel Rossini resa
Al nostro suol l' armonia forte e quella
Melodia dolce, che fa l' alma accesa:
Sicchè a questa ed altra ugual novella
Mi par da Dante e dal Petrarca udire
O Italia, Italia ancor sei bella!
E Bellin: saggio o Tasso è il tuo dire,
Ma non credere che così ben presto
Mi vorran il condegno onor largire.
Ed io: di ciò vera cagion v' appresto
Dove l' uomo si nasce assai frequente!
La lode dassi con un volto mesto.
Ahi vituperio dell' umana gente!
E la bella Catania oimè si vuole
Tanta viltà verso il suo sublime ente?
E questo vil capriccio durar suole,
Finchè si vivan quelli a cui fu noto
E vi sia chi di lode sua si dole.
Ma poscia vien un popolo divoto
Dell' alma grande, che non altro pone
Che ad onorar sè stesso ogni suo voto:
Perciò Bellini mio tuo cor depone
A ogni mo' il cruccio, chè verrassi un giorno
Che le genti saran a onor tuo prone.

Ed allor Tasso disse, o labbro adorno
Di ogni saggezza, o core suo sincero,
Che tanto lieto fa questo soggiorno!
E sempre franco manifesta il vero:
E sappi sempre misurar te stesso
E mai non occultar col bianco il nero.
Ma Bellin mesto si rivolse ad esso,
E se cotanta invidia in terra regna
Fuggiam gli disse ogni mortal consesso.
Pria che l'aurora a ribear si vegna
Queste terre che tenner noi garzoni
Su ritorniam a una magion più degna.
Io però dissi, ed a me qui m'esponi
A essere schèrno di crudel nimico,
In miglior luogo dunque tu mi poni.
Ei subito rispose, o nostro amico,
Tu vien con noi, e là sicur ti resta,
Ove col labbro un caro addio ti dico
E ti troverai ù corpo tuo si desta.

L' OMBRA TERZA

CANTO

Quando lo Sole a suo tramonto andava
In un dì lieto per il ciel sereno
Sulla specula tutto solo stava.
Intorno riguardava quell'ameno
Veder di questo giardin di natura
Di molli delizie e bellezze-pieno.
L'aria spirava tutta bella e pura
E il sole dava luogo alla sorella
In tempo lieto, che la notte dura.
Ma pria che fosse in alto cielo quella,
Triplice diva e figlia di Latona
Ombra veggo appressar diletta e bella.
All'aria, sembra che fragranza dona
E all'andar tanta maestà traluce
Che ogni alta vista al suo venir fa prona.
Come fu presso conobbi esser duce
D'un giovanetto che tenea a sè caro
Qual aquilin che l'aquila conducė.
Io non mi sconfortai che l'aer chiaro
Mi aveva già di lei chiarito il nome
Onde stimai un tal incontro raro.

Solo diss'io all'ombra, or dimmi come
Tanto ben lasci a me veder sì spesso
E questo putto che tu par che dome?
Tu non conosci, disse, chi sia desso!
Egli è un tal che sopra modo tu ami
E speri che divenga altro me stesso:
E perchè questo giustamente brami
Io qui ben l'ho scorto, perchè si avveri
Che Sicilia di tal onor si chiami.
A questi suoi detti sonori e verì
Rise il garzon ed al rider io vidi
Esser colui, di cui, Sicilia, speri.
E mi rallegro al riveder che ridi
Io dissi lui, o Salvator (1) gentile
E più mi godo nel maestro fidi.
E di Bellini il volto qual aprile
Che schiude al mondo quei leggiadri fiori
Il cor mi rende pel goder virile.
E i crucci nostri dissi al certo ignori
Bel giovanetto, per cui non è molto
Che forte si turbar i nostri cori:
Perocchè quando al vero merto è tolto
Il guiderdon, di che si è reso degno
Tutto di cruccio l'animo è sconvolto;
Perchè s'è quello di giustizia pegno,
E l'ingiustizia per sè stessa suole
Metter discordie fin l'estremo segno.
Ditemi, egli riprese, qual si vuole
Cagione di sì vostro grave affanno
Poichè del suo tornar forte mi duole.

(1) È un giovanetto nato su quel di Catania, che dimora qui in Napoli nel collegio musico, il quale mostra grandissimo genio per la musica.

Ed io vorrei fuggir cotanto danno
Di veder il maestro mio turbato:
Tanto dolor i crucci suoi mi fanno.
Grazie, Bellin disse, o garzon amato
E dal tuo ragionar io scorgo aperto
L'eccelso core che dal ciel ti è dato,
E spero acquisterai non poco merto
Sol che coltivi il genio tuo fecondo
Per coronarti d'immortale serto.
E per farti men grave, o caro, il pondo
Di quel che far dovrai per esser tale,
Odimi mentre tutto tace il mondo:
Tu avesti da natura quanto uguale
Forse nessun o qualche altro ha avuto,
Sarai dunque aquila che in alto sale.
Ma perchè sia il genio tuo pasciuto
Attienti all'opre dove più si ispira
Grazia e dolcezza con un suono acuto.
Fuggi del tutto quel che solo mira
Ad appagare quella falsa voglia
Di coloro, di cui ragion delira.
Ed io: bramo che il genio tuo s'ammoglia
Alle opere di tanto gran maestro
Che non ti troverai un dì con doglia.
Avvezza dunque quel tuo sublime estro
A seguir le divine note sue
Che tosto diverrai famoso e destro;
E sappi che l'ammirarsi in voi due
Un simigliante stil non è difetto
Chè a' grandi il simigliar vizio non fue.
E Bellin: o La Rosa mio diletto
Mi pare omai che voglia ogni lode
Donarmi il tuo core di puro affetto.

Ed io: per l'animo valente e prode
Bisogna il grato cor de'pochi buoni
Per la cattiva invidia che ci rode.
Perchè se questo i suoi non opra suoni
Per confutar di quella rea il delitto,
Cesseran ad un degno merto i doni.
Per me già nella mente stassi scritto,
Riprese Nicosia, quel che m'ha sposto
Il nostro amico col suo labbro invitto.
Spero dunque, Maestro, che m'accosto
A quella tua soavità canora
Che ti ha dato tra noi il primo posto.
Già per questa nostra Isola s'onora
Già per questa ti è ogni cor devoto
E Italia di soave odor s'infiora.
Ma ora ti prego che mi facci noto
Quel che produsse il duro turbamento
Se vuoi che il cor non sia di pace vuoto;
Chè non avrò più lieto un sol momento
Al pensar che lo spirto tuo s'oppresse,
Lo spirto tuo che fu quaggiù un portento.
Pace sia teco, che quel che allora espresse,
Disse Bellin, l'animo mio sdegnato
Oggi non vo' che altrui angustia desse:
Che se l'onore a me non è or dato,
L'onor che forse meritava prima
Assai di lodi il nome mio è ornato.
E grande è 'l potere della rima
E questa in più modi ben mi ha eretto
Monumento che nome mio sublima.
Sta dunque quando vogliasi interdetto
L'onor del poco amore de' presenti
Vivrò immortal per note mie d'affetto:

E invan l' invidia mostrerammi i denti
Che pel divin valore de' poeti
Andranno i pregi miei di morte esenti.
Ed io: non sia che l' invido ci vieti
Di farci cittadin dell' universo
E per forza di mente gire lieti;
Che quando 'l mondo ha suo volto asperso
Della più tetra invidia e maligna,
Gode il pensier nell' avvenir immerso;
Che la fortuna ci sarà benigna,
E quando il volgo nel silenzio giace
Sol per noi gloria onore e laude alligna.
Adunque diam al core nostro pace
E disprezziam malignità del mondo,
Che sol del male si diletta e piace.
E il folle strepitar di quel fecondo
Dottor sottile di parole vane
Cadrà come edifizio senza fondo:
Ed impari ad usar maniere umane,
Non offenda l' amor patrio fervente
Se non vuol reso per focaccia pane.
Ed il lodar che fa la nostra gente,
Perchè d' offesa non v' ha in me difetto,
La sua difesa di stranezza sente.
Vidi a tai note mie di grave affetto
Bellin e Nicosia guatarsi in faccia
E darsi subito a placarmi il petto.
E Nicosia riprese ora ti piaccia
Cortese udirmi, ed i pensieri amari
Dal tuo bell' animo oramai discaccia.
A me e' disse, saran disprezzi cari
Non mi saran più malfatte onte dure
Di que' di beni naturali avari;

E tutte intente mie saranno cure
  A coltivar o gran Maestro l' arte
  Onde tu festi le altrui note oscure.
Ed io: non sia mai di tua vita parte
  Aliena delle nostre amate imprese
  Che di noi sempre parleran le carte.
E Bellin: già dimenticai le offese
  Che pur mi fece questo mondo basso
  Il quale con mia gloria guerra preso:
E dell' onor della statua mi passo
  E ringrazio te sol di cor mi disse
  Che tanto hai fatto al prego mio fracasso.
E Nicosia: io spero che finisse
  Tanta dimenticanza omai de' nostri
  E torneran lor cure a questo fisse.
E spero che vi sia a detti vostri
  Quale offesa si faccia al vero merto
  Chi con patrio calore forte mostri.
Non curiam più di ciò, io dissi, che erto
  È il cammin per venire a questa riva
  Perchè abbia l' amico tosto il serto;
Poichè non è spenta, tuttora viva
  È l' invidia che chiunque onor contrasta
  E temo che a mie voci più s' avviva:
Ma oramai l'alta notte ci sovrasta
  E quanto abbiam detto su'due proposti
  Senza oltre più riandar del tutto basta.
E Bellin vo' che sappi sol che costì,
  O caro mio Nicosia, gran fatiche
  La gloria, perchè a niun inciampo sostî.
Che per le piagge liete amene e apriche
  Colà non si pervien dove desia
  Il genio arrivar per forze amiche.

Questa istruzion che caramente invia
Il Maestro di quei al canto addetti
Io ripresi di norma ognor ti sia:
Allo studio tua mente dunque metti
Tua mente che aquila sarà qui in terra
E non fia che bricciol di tempo getti.
Disprezza ogni piacer che'l mondo serra
Ogni piacer che non per altro è nato
Che per far alla pace nostra guerra:
Sii sol di onesti modi e cari ornato
Che lungamente tu sarai tranquillo
E il nome tuo sarà vie più lodato:
Poni colla tua vita un gran sigillo
A fama tua e non far mai che si goda
L'invido sciocco d'un contrario squillo:
E così tua fama fia salda e soda
E sarai il piacer di tutti i buoni
E ne'tuoi pregi il sommo Dio si loda,
E sempre speme nell'onesto poni
E sol la brama delle oneste cose
Ti alletti e muova e ad operar ti sproni.
E or pria che sien campagne rugiadose
Moviam io dissi per la gran cittade,
Affinchè restin l'opre nostre ascose.
Oimè! Maestro le tue care e ornate,
Disse Nicosia, tu m'ascondi luci
E quali altre fien ore mie beate?
E così lieto a tanta mi riduci
Tristizia senza te, Maestro dolce
Dammi la man, per la man me conduci.
Tosto Bellin la sua tristizia molce
E presolo per man gli dice: lieto
Statti vago garzon che ridi dolce:

Poichè mai per nessun intoppo vieto
A mio cor di venirti a rivedere
E il mio sperar nel tuo bel genio acqueto.
Allor mi disse dimostranze vere
Di questo cor eternamente grato
Vo'che tu facci al nobil caveliere (1)
Al mio buon Duca (2) da me tanto amato:
Digli che grande ha l'animo ed ameno
E'degno sempre d'esser onorato.
Poich'io di ciò gli detti fede appieno
Dolci segni ci femmo d'affezione,
Tanto che in mente mia non verrà meno
La memoria ch'ho espresso in mio sermone.

(1)
(2) Secondo toccammo nell'elogio il Signor Duca di Montalbo, Sammartino, oggi in Napoli degnissimo Consultore di Stato. E chi non sa la protezione e la generosità di questo nobilissimo Signore siciliano usata verso il Bellini? e perciò abbiamo creduto nostro debito di farne menzione; benchè la modestia dell'alto personaggio, di cui parliamo, ci faccia anche circospetti nelle meritate lodi.

A VINCENZO BELLINI

UN SALUTO

DI VINCENZO LA ROSA

SONETTO

SALVE, o genio sublime, che facesti
L'etate greca ritornar tra noi:
E in viver breve quel gran vanto avesti
Di vincere nell'arte i pari tuoi.

Tu a tutta Italia una corona desti
Degna d'invidia a' più immortali eroi,
E tra gli eccelsi plausi eterno resti
Crescendo all'arte tua i trionfi suoi.

Per te Sicilia nostra va superba,
E il nome tuo la tua memoria cara
Nell'alto seno dolcemente serba.

In noi però la doglia vive ancora,
Nè spegnere si può che nessun' erba
Ci sanerà di quel che ognor ci accora.

AVVERTIMENTO

Essendoci pervenute le lagnanze di qualche associato al nostro Teatro Comico Italiano, perchè sono più mesi, che non si continua la pubblicazione dell'opera, noi facciamo manifesto che non per nostra colpa si è mancato al debito nostro; ma per alcune difficoltà, che s'incontrarono nella revisione della sesta commedia, le quali tolte via, speriamo risarcire il tempo perduto dandoci la maggior celerità del mondo nella ricominciata continuazione. E molto più ci affretteremo ora alla stampa; perchè il giudizio de'grandi letterati d'Italia è secondo i nostri disegni. È di fatto il celebre Niccolini da Firenze, sovrano poeta e nobilissimo prosatore ed uno de' tre giudici da noi nominati nella prefazione dell'opera, nel seguente modo ci ha dato testè con sua lettera il giudizio.

Chiarissimo Signore

Io la prego a scusare l' indugio che ho posto nel rispondere alla sua lettera, e renderle quelle grazie, le quali io poteva maggiori per il pregiatissimo dono del suo Teatro Comico Italiano. Ho letto tutte le commedie, onde per ora si compone, e senza arrogarmi di giudicare in siffatta maniera di studj dirò piacermi, ch'ella abbia colla semplicità dell'intrigo ricondotto questo componimento al suo principio; e debbo lodarne lo stile aureo tutto, e non dissimile da quello che nei buoni tempi fioriva.

Io mi reco ad onore di segnarmi con grandissima stima.

Firenze 12 *Gennaro* 1846

Suo Dev. Obbl. Servo
G. B. Niccolini

Al chiariss. Signor Vincenzo La Rosa
Napoli

OSSERVAZIONI

Sulle voci istituire, parti settentrionali d'Europa, nazionale.

Poichè il nostro avvocato dopo aver dato fuori quel suo nobilissimo discorso sulla lingua italiana, del quale non so se più si debba lodare o l'ingegno o la dottrina, stimò conveniente al suo decoro uscire del campo, rientro io per lui, come suo affezionato cliente; e così voi non avrete più a dolervi che il campo sia rimasto abbandonato, mentre già viene un altro campione a tenervi fronte. Io tralascio per ora di disputare sull'educazione e sugli educatori e difendo specialmente alcune voci che voi censurate nel discorso del mio avvocato.

Voi dapprima dite che non si possa dire *istituire* per *educare*; perocchè secondo voi l'istituzione è parte dell'educazione; e biasimate il nostro avvocato di avere studiato con poco profitto su i vocabolarii, e dite ciò con la vostra speciale cortesia. Se io vi dicessi che avete torto, certamente non sarei da voi creduto; è d'uopo dunque ricorrere alla Crusca per vedere se istituire si possa adoperare per educare. Apriamo la Crusca e leggiamo:

Instituire (*lo stesso che istituire*) . . . 2. *educarè*, *instruire*, *ammaestrare*, *allevare*. Bemb. *lett.* Una delle più care cose che io possa fare a suo beneficio è di ajutarlo a bene instituire i suoi figliuoli. Car. *lett.* sen. 2. Siccome è cosa lodevole di studiare in tutti gli anni, così è onesto, che non sia lecito in tutti gli anni d'essere instituito.

La censura che fate d'avere scambiato la Svizzera colle parti settentrionali dell'Europa calza poco bene; poichè la Svizzera in faccia alle Due Sicilie sta al settentrione; se poi vi è dispiaciuto l'equivoco, la colpa è parimente vostra; perocchè il vostro scrivere è sì oscuro ed intralciato ed ha sì poco d'italiano che i maestri in lingua lo debbono leggere a scappata, temendo di guastarsi lo stile. Nè vi fate di ciò maraviglia; poichè sappiamo che il celebre Poliziano lasciava la lettura di un libro che a lui dovea essere di molto più importante che le ciance

delle vostre lettere al nostro rispettabile avvocato. Quanto poi alla voce *nazionale* io lascio a voi la cura di chiarirla nel vocabolario, e per non darvi molta pena la Crusca, prendete l' Alberti ch' è più maneggiabile e troverete, ancora secondo me, con maggior chiarezza e precisione i diversi significati di questa voce. Il primo di essi fa le difese dell' autore del discorso e dimostra false le vostre censure: se poi vi lascia qualche dubbio quella spiegazione, andate alle voci *nazione* e *regione* che fanno cadere sul vostro capo quei biasimi che avete scritto. E lascio anche qui di esaminare come voi possiate quistionar di lingua non essendo in essa molto valente, e ciò non per altro, se non per risparmiarvi il biasimo di temerario.

Vi so dire ancora che la vostra maniera di confutare le proposizioni di quel discorso è tutta sofistica, e vi metto innanzi un esempio per convincervene. Dice l'avvocato che i Toscani sono qui lontani d' affezioni e di altre distrazioni il che è proprio di chi vive fuori la sua patria, e voi sofisticaste che l' autore del discorso avea fatto i Toscani tanti *apati* senza cuore. Cessate, cessate di misurarvi con coloro che possono più di voi. Anzi vo' dirvi una novella che io lessi in un dotto libro, non ha guari, affinchè voi possiate far tesoro della sapienza che essa racchiude.

NOVELLA

Fu gran tempo è passato in Roma un certo per cognome Cervelletto, e per nome Povero, uomo piuttosto sottile, che no. Costui nella sua giovinezza intese a filosofare, e come suole accadere a coloro che non hanno molto fertile ingegno e sono per natura sottili, amava più presto i sofismi che la retta e sana filosofia; finalmente ristucco del tanto sofisticare, essendo di quarant'anni o in quel torno, si acconciò ad educare un nobile ragazzo. Egli non aveva moglie; non perchè fosse di una persona molto sconcia, sì che le donne l'abborrissero; giacchè era d'una mediocre statura, d'un viso piuttosto lungo e scarno, aveva gli occhi e il capo piccoli, il naso alquanto ritorto in su, il colore brunognolo, il portamento leggiero, ma perchè aveva stabilito per massima che le scienze non possano fare buono accordo colla moglie; in somma seguiva il consiglio di Diogene, il quale non volle mai moglie e la biasimò: a Socrate però l'averne avuto due, e a Cicerone l'averne prese altrettante non fu mai d'impedimento ne'loro profondi studi. Ciò non pertanto quel Cervelletto, di cui parlo, credea che la moglie lo distornasse da quelle scienze che egli non conosceva. Egli però, tuttochè fosse inteso all'educazione, non lasciava di tratto in tratto di filosofare; perciocchè tra le altre sue magagne oltre di esser sottile era un presuntuosello ed un orgogliosetto, talchè per poco andava attaccando brighe. Egli non era Romano, sì bene credeva mantenere il lustro e lo splendore di Roma colle sue dottrine.

Ma un giorno fra gli altri s' imbattè a discorrere con un giovane letterato, il quale, secondo è proprio degli uomini di lettere che forniti di molte conoscenze sogliono lodare le cose belle e biasimare le brutte e compiacersi al riguardare la grandezza e la magnificenza di qualche cosa, lodava oltre modo Costantinopoli e diceva che Roma fosse bella, ma Costantinopoli bellissima, e lodava ancora l' educazione che davasi da' Costantinopolitani: a questi detti, narra il libro, quell' educatore Cervelletto s' accese d'ira e di rabbia contra quel giovane e prese a svillaneggiarlo nemico della patria disprezzante del suo paese e lodatore d'una terra che a lui non apparteneva. Il giovane non men valente che cortese e che avea pura la coscienza di non aver fatta ingiuria nè alla patria, nè a lui, diceva colle più gentili parole del mondo: Non date luogo Signor mio nell'animo vostro a questo turbamento, che Roma non è stata offesa nè gli educatori romani. Ma egli pertinace avendosi recata la lode data a' Costantinopolitani a propria offesa, rompe guerra a quel giovane e lo minaccia che si apparecchi alle sue difese; dappoichè egli intendeva fino allo spirito difendere il vilipeso onore della patria. Uomo veramente misero che vuol rendersi la favola del paese ed oggetto di riso a tutti quelli che leggono quel libro! E ciò è niente, quel giovane, secondo io dissi, era scrittore: e non è la miglior cosa del mondo pigliar guerra con un letterato! Oh se quel Povero avesse letto il Boccaccio e l'Ariosto, i quali dicono che il p tere degli scrittori è grande, che sta a loro il mandare alla posterità ignominioso il nome di chi loro ingiustamente offende, quanto non sarebbe stato più circospetto e prudente! Ma del resto quel Cervelletto non poteva leggere i nominati grand' uomini; perchè essi furono in tempi a lui posteriori.

La guerra degli scritti si accese: quel Povero che non era scrittore, e non aveva ragione, ebbe tosto ricorso a'suoi sofismi ed alle impertinenze che sono le armi degli sciocchi e de'deboli: ma quel giovane pieno d'ingegno e dignità ribatteva tutti quei cavilli e trionfava sulla falsa sapienza e sulla malizia. Taluni però d'animo ancor piccolo, come accade in queste lizze, e perchè è diverso il pensare degli uomini, approvavano le geste di quel Cervelletto; ma molti e tra questi i sa-

pienti lo biasimavano e lo tenevano per un vero cervelletto ed altri ancora per un sofista; quasi tutti poi esaltavano quel giovane di gran senno e nobile intelletto, e vero amico della verità della patria e delle cose oneste, tanto che se fosse fiorito in questi tempi, io son certo che sarebbe stato giudicato da tutti un degno allievo del divino Alighieri.

Non volendo stancare la vostra pazienza io ho posto termine alla prima novella, potrò però narrarvene qualche altra sullo stesso soggetto, se pur vi piacerà. E inoltre vi debbo dire che il libro continuava dicendo che quell' educatore un tempo parve quasi d'impazzare; poichè ad ogni poco ripeteva *usi convenienze a ciascuno il suo venire con*, per modo che un poeta di que' tempi ne prese un bello appicco per farne una commedia, la quale se il nostro valentissimo avvocato ci farà grazia di vestire con forme italiane, io non vi priverò del piacere di farvela sentire. Non mi pongo io a questa impresa, perciocchè non credo potervi così bene riuscire come lui che è tanto esercitato in questo componimento che io stimo che gli dovrà preparare un alto seggio tra i comici. Voi perciò non fate il Rodomonte a discapito della vostra poca riputazione per non accadervi come a quel Cervelletto, di cui vi ho tenuto proposito, e lasciate piuttosto agli altri che facciano la mostra degli Achilli e de' Rinaldi; poichè a loro natura diè quello che a voi ha negato.

Per questa volta vi basti questo poco, tornerò in breve a salutarvi nel campo.

Un cliente dell' Autore del discorso sulla lingua italiana.

PAG.	VER.	ERRORI	CORREZIONI
5,	10	chi	che
12,	1	Cristofaro	Cristoforo
19,	9	è	e
45,	8	l'infinse	s' infinse